Pluriattività e mobilità nel mercato del lavoro agricolo “razzializzato” della California nell’Età Progressista.

Nelle prime decadi del Novecento, la California divenne uno dei maggiori produttori agricoli al mondo. Dopo un periodo iniziale di specializzazione nella coltivazione estensiva di grano, a partire dagli anni Ottanta dell’Ottocento si affermò, nell’arco di appena tre decenni, un’agricoltura intensiva legata soprattutto al comparto ortofrutticolo e, in particolare, alla produzione di uva, agrumi, varie tipologie di frutti caduchi (prugne, susine, albicocche, ecc.), mandorle e noci, tutte colture che ancora oggi contraddistinguono il paesaggio agrario dello Stato. L’agricoltura praticata e alla base di questo enorme quanto rapido sviluppo era di tipo industrializzato e rivolto all’esportazione verso i centri urbani della costa orientale degli Stati Uniti ed anche verso l’Europa, come sappiamo dalle conseguenze critiche che ciò comportò sui mercati e quindi sui redditi dei coltivatori del Vecchio Continente. Lo sviluppo agricolo andò di pari passo infatti con quello di settori complementari come l’industria conserviera e di trasformazione degli alimenti, nei quali la California fu all’avanguardia sotto il profilo tecnologico. La diffusione dell’irrigazione da una parte e dei trasporti dall’altra costituirono fattori cruciali di contesto: abbattono gli ostacoli di natura ambientale rafforzando la tendenza verso un’agricoltura di mercato su larga scala e altamente produttiva¹.

La presenza di un’abbondante manodopera salariata e a basso costo, impiegabile a livello stagionale, fu un ulteriore aspetto che caratterizzò l’agricoltura in California tra Otto e Novecento. Il fattore “lavoro”, con tali caratteristiche, viene spesso menzionato tra le “cause” delle trasformazioni intercorse nel comparto agricolo californiano. In realtà, come ha dimostrato Cletus Daniel, la presenza di una copiosa ed economica manodopera bracciantile fu piuttosto la conseguenza di un modello di sviluppo, l’*agribusiness*, che accresceva i propri margini di profitto facendo leva sull’ampia riserva di manodopera disponibile, così da abbassare il costo del lavoro². Il mercato del lavoro agricolo della California è stato oggetto di numerosi studi, molti dei quali dedicati all’esperienza di quelle minoranze “di colore”, asiatici e messicani, sulle cui spalle l’*agribusiness* costruì la propria fortuna³. Esso infatti rappresentava un classico esempio di mercato del lavoro

¹ Alan L. Olmstead, Paul Rhode, *An Overview of California Agricultural Mechanization, 1870-1930*, “Agricultural History”, vol. 63, n. 3, 1988, pp. 86-112.

² Cletus E. Daniel, *Bitter Harvest: A History of California Farm Workers, 1870-1941*. Ithaca: Cornell University Press, 1981.

³ Carey McWilliams, *Factories in the Field: The Story of Migratory Farm Labor in California*. Boston: Little, Brown and Company, 1939; Sucheng Chan, *This Bitter-Sweet Soil. The Chinese in California Agriculture, 1860-1910*.

“razzionalmente segmentato” nella versione del “sistema di casta”, per usare la formula della sociologa Edna Bonacich: ai gruppi di lavoratori “non-bianchi” erano tendenzialmente assegnate le mansioni stagionali più dure, non specializzate e meno remunerative, mentre ad una ristretta aristocrazia di “bianchi” le posizioni stabili e qualificate, necessariamente meglio retribuite⁴. È bene precisare che, usando qui le nozioni di bianco/non-bianco, non si intende legittimare in nessun modo qualsivoglia discorso sull’esistenza delle razze, né di carattere biologico né culturale. Tali nozioni sono state poste da me, non a caso, tra virgolette in via iniziale. Si intende piuttosto mettere a fuoco il nesso decisivo tra razza e organizzazione del lavoro nel comparto agricolo californiano. Come hanno spiegato di recente David Roediger ed Elizabeth Esch, il “management” della forza lavoro da parte del capitalismo agrario e industriale non solo sfruttò le differenze razziali per i propri interessi (dividere i lavoratori) ma contribuì a *produrle* come un qualcosa di terribilmente reale con le sue politiche di reclutamento, di assegnazione di ruoli e salari, con i suoi discorsi sulle presunte caratteristiche ed abilità dei diversi gruppi o meglio, appunto, razze⁵. Da questo punto di vista, quindi, la razza va intesa come una costruzione sociale e culturale, prodotto del pensiero e dell’azione umana, che può essere investigata nella sua origine e dinamica di trasformazione storica.

La presente relazione illustra il farsi della razza quale criterio di gestione ed organizzazione della forza lavoro bracciantile nella California dell’Età Progressista. Tra Otto e Novecento, l’agricoltura era in California uno dei quattro principali settori di occupazione del lavoro stagionale insieme all’industria del legname, all’estrazione mineraria e alla costruzione di infrastrutture viarie. Per capire come funzionava il mercato del lavoro agricolo si può partire osservando la specificità della sua manodopera in relazione agli altri settori stagionali attraverso i dati della California Commission on Immigration and Housing (CCIH), commissione promossa nel 1913 dall’Assemblea legislativa californiana per investigare le condizioni di lavoro degli immigrati. Una delle prime attività messe in campo dalla CCIH fu una ispezione dei “campi di lavoro” dove alloggiavano i lavoratori temporanei in prossimità di poderi, miniere, foreste od opere viarie in costruzione. Circa il 50% della manodopera alloggiante negli 876 siti ispezionati nel corso del 1914 era di origine immigrata. Le nazionalità più rappresentate erano in ordine gli italiani, che costituivano quasi il 13% del totale della popolazione dei campi di lavoro, seguiti dai messicani con oltre l’11%, e dai giapponesi con oltre il 7%. La distribuzione dei vari gruppi di immigrati nei

Berkeley: University of California Press, 1986; Camille Guerin-Gonzales, *Mexican Workers and American Dreams: Immigration, Repatriation and California Farm Labor, 1900-1939*. New Brunswick: Rutgers University Press 1994.

⁴ Edna Bonacich, *A Theory of Ethnic Antagonism: The Split Labor Market*, “American Sociological Review”, vol. 37, n. 5, 1972, pp. 547-559.

⁵ David R. Roediger, Elizabeth D. Esch, *The Production of Difference. Race and the Management of Labor in U.S. History*. New York: Oxford University Press, 2012.

campi di lavoro non era affatto omogenea. Mentre italiani e messicani erano per la gran parte presenti in quelli dell'industria del legname, delle miniere e delle infrastrutture viarie, i giapponesi ed altri gruppi di immigrati asiatici, come i cinesi, dominavano quelli agricoli. In alcuni comparti del settore agricolo, come piccoli frutti e uva, la manodopera asiatica arrivava addirittura a rappresentare oltre il 50% della popolazione degli alloggi per gli stagionali⁶. Come si spiega questa distribuzione della popolazione immigrata nei campi di lavoro? Perché per esempio gli italiani, il gruppo di immigrati in assoluto più numeroso, era pressoché assente dai campi di lavoro agricoli e invece assai presente negli altri? Una risposta al quesito è possibile solo prendendo in considerazione il ruolo giocato dal fattore "razziale" nell'organizzazione del mercato del lavoro stagionale.

I dati raccolti dalla CCIH si riferiscono al 1914, l'anno in cui fu condotta l'ispezione. Tuttavia, essi offrono un quadro della distribuzione della manodopera stagionale impiegata nel settore agricolo che può andar bene per parlare dell'intero arco cronologico dell'Età Progressista. Circa cinque anni prima della CCIH, la Commissione congressuale sull'immigrazione Dillingham era giunta alla seguente considerazione: "nell'intero Stato di California i giapponesi occupano adesso la posizione ricoperta fino ai primi anni Novanta dell'Ottocento dai cinesi. Loro sono la razza di lavoratori stagionali più numerosa praticamente in tutti distretti dove viene portata avanti agricoltura di tipo specializzato"⁷. I cinesi erano stati una delle maggiori riserve di forza lavoro agricola in California nelle decadi immediatamente successive alla fondazione dello Stato dopo la guerra tra Stati Uniti e Messico del 1846-48. Già nel 1870, ad esempio, essi costituivano il 18% dei lavoratori agricoli in California; in alcune aree la loro presenza aumentava vertiginosamente fino al picco del 45% nella contea di Sacramento⁸. Va specificato però che, come dimostrato da Sucheng Chan, i cinesi erano presenti nel settore agricolo non solo come braccianti, ma anche come piccoli affittuari. E fu in questo secondo ruolo, piuttosto che in quello di lavoratori salariati, che essi contribuirono alla transizione verso l'agricoltura di tipo intensivo in California cimentandosi proprio nelle colture ortofrutticole⁹.

La riserva di manodopera agricola cinese in California iniziò restringersi a partire dal 1882, con l'approvazione da parte del Congresso americano del Chinese Exclusion Act sotto la spinta delle mobilitazioni del movimento dei lavoratori. Gli agricoltori americani, che per la gran parte erano

⁶ California Commission on Immigration and Housing, *First Annual Report*. Sacramento: State printing office, 1915, p. 42. Si veda la tabella in appendice.

⁷ U.S. Immigration Commission, *Immigrants in industries*. Part 25, vol. II. Washington: Government printing office, 1911, p. 26.

⁸ Ronald Takaki, *Strangers from a Different Shore. A History of Asian Americans*. New York: Penguin Books, 1990, 91.

⁹ Chan, *This Bitter-Sweet Soil*, p. 320.

stati contrari all'approvazione del provvedimento, si divisero su come risolvere il problema della manodopera. Una parte di loro riteneva necessario premere sul Congresso per riaprire le porte all'immigrazione cinese, un'altra parte invece riteneva che i cinesi potessero essere sostituiti attraendo manodopera bianca dalla costa orientale, dove era in largo afflusso l'immigrazione europea¹⁰. La possibilità di usare come braccianti i giapponesi non era presa considerazione poiché si sarebbe palesata solo successivamente, quando la loro presenza iniziò a crescere. Ancora nel 1890 infatti vi erano in California meno di 2000 immigrati giapponesi. Solo ad inizio Novecento sarebbero esplosi rapidamente dal punto di vista demografico diventando oltre 41.000 nel 1910¹¹. Alcuni gruppi del sud Europa, come gli italiani, erano particolarmente ben visti come possibili sostituti dei cinesi. L'opinione pubblica, tradizionalmente ossessionata dall'idea di dover preservare la bianchezza dello Stato, li riteneva la soluzione al "pericolo giallo". Ad esempio già nel 1877, il giornale "Sacramento Daily Union", dopo aver lamentato la concorrenza del "lavoro cinese" in California, rimarcava che almeno nel settore della coltivazione e vendita degli ortaggi i cinesi erano "con successo contrastati dagli italiani e dai portoghesi", gli unici a poter competere con il "chinaman" in quanto a lavoro "duro", "paziente" e "minuzioso"¹². L'immigrazione italiana in California iniziò a crescere in misura significativa dopo il completamento della ferrovia transcontinentale alla fine degli anni Sessanta al punto che nel 1880 lo Stato del Pacifico era secondo solo a quello di New York per la presenza di italiani¹³. Molti italiani, allora per la gran parte liguri, entrarono nel settore degli ortaggi, una coltura di specializzazione dei cinesi. L'opinione pubblica se ne compiaceva. Nel 1878, il "Sacramento Bee" registrava con piacere la crescente presenza di orticoltori italiani nella zona in grado di erodere il predominio detenuto dai cinesi:

There is no nationality on the face of the globe that can compare with the Chinese as vegetable gardeners with the exception of the Italians (...) this nationality is spreading its gardens over the State everywhere, and day by day, dime by dime, strip by strip, adding to their moneyed and real estate possession (...) they are frugal, energetic, and hard-working, even the Chinese find it difficult to keep up with them. Such frugality and cheap labor is a blessing to the State, and the more we have of such men the better¹⁴.

Agli occhi degli anglo-sassoni, le "razze latine" del sud Europa erano particolarmente adatte al lavoro nei campi. Il "San Francisco Chronicle" scriveva sul finire dell'Ottocento queste illuminanti parole a riguardo:

¹⁰ Daniel, *Bitter Harvest*, p. 59.

¹¹ U.S. 1910 CENSUS, Population, vol. 1. Washington: Government Printing Office, 1913, pp. 838-840.

¹² *Impracticable Remedies*, "Sacramento Daily Union", August 2, 1877, p. 2.

¹³ U.S. 1880 Census, vol. 1, p. 494.

¹⁴ *Commercial Herald and Market Review*, "Sacramento Bee", March 21, 1878, p. 3.

California has been called the Italy of America (...) is it any wonder, therefore, that of the 366.000 foreigners estimated in California to-day one-half belong to the Latin race and come from Southern Europe, the land of the vine and the olive. It is these Latin people who have transformed California and given its country life and its products the resemblance of Italy¹⁵.

Articoli di questo tipo se ne trovano in significativa quantità sulla stampa californiana dell'epoca. Quegli stessi contadini italiani di origine latina, che nelle città del nord industrializzato erano fortemente disprezzati dall'opinione pubblica e visti come degli alieni inassimilabili, in California venivano elogiati perché portatori di abilità ritenute funzionali allo sviluppo della vocazione rurale dello Stato. Da questo punto di vista, l'immigrazione italiana fu da un lato alimentatrice e dall'altro beneficiaria del "costrutto culturale" della California come "Italia d'America", forgiato dalla lettura popolare commerciale e di viaggio ottocentesca americana come bene illustrato da Simone Cinotto¹⁶.

Ma oltre all'origine rurale e latina, ancora più importante per spiegare il benvenuto rivolto agli italiani nel settore agricolo in California fu la loro bianchezza. Dopo il varo del Chinese Exclusion Act si rafforzò ulteriormente nell'opinione pubblica e almeno in parte degli agricoltori la convinzione che gli italiani, in largo afflusso sulla costa est, potessero rappresentare la soluzione alternativa ai cinesi. Nel 1886, il "Daily Alta California", una delle maggiori testate dello Stato, registrava con piacere:

The Italian population of Sonoma County is larger than might be supposed. Their laboring class is slowly but surely crowding the Chinese out. They are a frugal and industrious race (...) the Chinese are inferior gardeners to the Italians, and cannot stand the competition¹⁷.

Ancora nel 1886, la rivista specialistica "Pacific Rural Press" riportava che John W. Nixon, proprietario di un ranch nella contea di Shasta: "has sent for a force of Italians and proposes devoting an extensive tract to gardening, which is not only a wise move for John, but will aid materially in excluding the Chinese, who have heretofore held a monopoly of this, one of the most valuable of our resources"¹⁸.

Quando si analizza il successo ottenuto in agricoltura dagli italiani in California non si può ignorare questa funzione anti-cinese loro inizialmente assegnata nella locale dinamica razziale. Indubbiamente, come è stato scritto, gli agricoltori italiani, specialmente gli orticoltori, furono abilissimi con il loro sistema cooperativo a costruirsi e a difendere una nicchia di mercato che fu

¹⁵ *Problems of Alien Labor*, "San Francisco Chronicle", January 31, 1897, p. 9.

¹⁶ Simone Cinotto, *Soft Soil, Black Grapes. The Birth of Italian Winemaking in California*. New York: New York University Press, 2012, pp. 25-45.

¹⁷ *Coast items*, "Daily Alta California", April 1, 1886, p. 6.

¹⁸ *Horticultural Notes, Shasta*, "Pacific Rural Press", October 9, 1886, p. 301.

all'origine di una virtuosa economia etnica. Gli italiani fondarono a San Francisco il maggiore mercato ortofrutticolo e i proventi del settore andarono a ingrossare il capitale delle loro numerose banche¹⁹. Tuttavia, almeno altrettanto importante per spiegare il loro successo fu il fatto che gli italiani poterono avvantaggiarsi del loro status di bianchi a discapito dei competitors cinesi. Ciò è evidente in modo particolare nelle campagne a sud di San Francisco, che furono praticamente monopolizzate dagli orticoltori liguri grazie anche al pesante clima anti-cinese che si respirava in città²⁰.

Malgrado il loro capillare ingresso nell'agricoltura californiana sul finire dell'Ottocento, non furono gli italiani a rimpiazzare i cinesi nel lavoro stagionale nei campi, ma un altro gruppo di immigrati che iniziava parallelamente ad affluire in gran numero verso la costa occidentale degli Stati Uniti: i giapponesi. L'arrivo dei giapponesi fu una benedizione per gli agricoltori americani per almeno due ragioni. In primo luogo, come dimostrato dal recente studio di Cecilia Tsu basato sul contesto della Santa Clara Valley, l'esperienza iniziale avuta con i cinesi aveva convinto molti agricoltori che gli "orientali" erano da considerarsi la razza più adatta al lavoro nei campi, anche rispetto ai sud europei²¹. Questi ultimi, in secondo luogo, non erano sufficientemente disponibili sul mercato del lavoro agricolo per colmare il vuoto creato dal calo delle manodopera cinese. I "nuovi immigrati" presenti in agricoltura erano infatti per la gran parte assunti dai loro connazionali: "gli italiani, i portoghesi, i dalmati, e gli armeni sono impiegati soprattutto dai loro connazionali che coltivano per se stessi, come affittuari o proprietari", scriveva la Commissione Dillingham nel 1911²². Questo fatto era secondo la Commissione particolarmente vero nel caso degli italiani, tra i "nuovi immigrati" il gruppo più numeroso in California. La manodopera bracciantile italiana era per lo più assorbita da aziende di agricoltori di origine italiana:

Italians are numerous in some sections of the State (...) their number has constantly increased since 1870 (...) many Italians are found working in the vineyard in all parts of the State, but nearly always they are employed by their countrymen. In the lower Sacramento river district they are working for their countrymen (...) in other places, and especially engaged in truck farming near the cities, are many Italians, always working for Italian farmers²³.

¹⁹ Deanna P. Gumina, *The Italians of San Francisco, 1850-1930*. New York: Center for Migration Studies, 1978, pp. 79- 11; Sebastian Fichera, *Entrepreneurial Behavior in an Immigrant Colony. The Economic Experience of San Francisco's Italian-Americans, 1850-1940*, "Studi emigrazione", XXXII, n. 118, 1995, pp. 321-344 .

²⁰ Chan, *This Bitter-Sweet Soil*, pp. 114-115.

²¹ Cecilia M. Tsu, *Garden of the World. Asian Immigrants and the Making of Agriculture in California's Santa Clara Valley*. Oxford: Oxford University press, 2013, p. 33 e pp. 151-152.

²² U.S. Immigration Commission, *Immigrants in Industries*. Part 25, vol. II., p. 23.

²³ Ivi., p. 30.

La Commissione Dillingham fu nel suo report estremamente dettagliata nel descrivere la questione della non sufficiente reperibilità dei “nuovi immigrati” del sud Europa in agricoltura: “ci sono molti agricoltori portoghesi e italiani [proprietari/affittuari, *nda*] che impiegano i loro connazionali in preferenza di altre razze, ma siccome il numero di braccianti portoghesi e italiani non è largo a sufficienza nemmeno a coprire la loro domanda di forza lavoro, queste razze non vengono assunte da datori di altre razze”²⁴. In realtà, alcuni italiani lavoravano come braccianti per conto di altre “razze”, ma con forme di mobilità e pluriattività molto differenti rispetto agli asiatici. Mentre questi ultimi erano tutti immigrati maschi, tra gli italiani erano invece intere famiglie ad essere reclutate per il lavoro nei campi, specie nei mesi estivi. La rivista “Pacific Rural Press” nel 1907 riportava che la raccolta delle prugne e delle ciliegie nella Santa Clara Valley, sita non lontano da due centri urbani a forte presenza italiana come San José e San Francisco, era stata effettuata per quell’anno “sotto contratto” da parte di “famiglie italiane” e immigrati giapponesi²⁵. Quando la manodopera asiatica non era sufficiente infatti gli agricoltori cercavano in qualsiasi modo di reperire altri lavoratori. Le famiglie di immigrati di più recente arrivo, come gli italiani, essendo più bisognose economicamente, erano ovviamente quelle più disponibili a colmare la domanda. Paola Sensi Isolani, nel suo lavoro sulla cittadina californiana di Occidental, riporta alcuni racconti di famiglie italiane che, ogni estate, si trasferivano nelle campagne circostanti perché ingaggiate nella raccolta del luppolo²⁶.

Va detto inoltre che, dal punto di vista salariale, i lavoratori agricoli italiani che lavoravano per i loro connazionali non erano trattati molto meglio dei giapponesi. La Commissione Dillingham, analizzando il comparto vinicolo, rilevava senza mezzi termini: “gli italiani e i giapponesi sono le razze con il salario più misero”, che significava una paga addirittura inferiore a un dollaro al giorno su una media superiore al dollaro. Secondo la Commissione, ciò si doveva in parte al “fatto che la gran parte di essi lavora[va] in vigneti controllati da italiani, nella maggioranza dei quali si pagano salari più bassi che in altre aziende”²⁷. Tuttavia, come messo in luce da Simone Cinotto, il fatto di lavorare per i padroni italiani dava ai lavoratori agricoli italiani, rispetto ai loro corrispettivi asiatici, dei “privilegi” incentrati sul loro status di bianchi. Lo studioso ha analizzato il caso di due aziende vinicole attive a inizio Novecento: la Italian Vineyard Company nella San Bernardino Valley, e la Italian-Swiss Colony, nella contea di Sonoma. Nella prima, i bassi salari elargiti agli italiani erano “compensati” con una serie di “benefici” (alloggi in buone condizioni per le famiglie, una sala per

²⁴ Ivi., pp. 22-23.

²⁵ *The Agricultural Economist. Conditions of Farm Labor in California*, “Pacific Rural Press”, January 26 1907, p. 53.

²⁶ Paola Sensi Isolani, “Tradition and Transition in a California Paese”, in Paola Sensi Isolani, Phylis C. Martinelli, (a cura di) *Struggle and Success. An anthology of the Italian Immigrant Experience in California*. New York: Center for Migration Studies, 1993, pp. 63-64.

²⁷ U.S. Immigration Commission, *Immigrants in industries*. Part 25, vol. II, p. 276.

le attività sociali, ecc.) che erano invece negati ai lavoratori temporanei giapponesi, i quali integravano la forza lavoro dell'azienda durante il periodo del raccolto. Nel caso della Italian-Swiss Colony si adottava invece una politica di esclusivo impiego di manodopera italiana che rifletteva il forte impegno pubblico contro l'immigrazione "orientale" dell'imprenditore alla guida dell'azienda, Andrea Sbarboro. Anche nella Italian-Swiss Colony, i salari bassi erano compensati con tutta una serie di servizi, simili a quelli sopra detti, che servivano a far sentire i lavoratori italiani in una condizione di "privilegio" in virtù della loro bianchezza rispetto alle condizioni in cui versava nel settore la manodopera asiatica²⁸.

Se quindi i "nuovi immigrati" come gli italiani erano poco reperibili sul mercato del lavoro agricolo, se non nella forma delle famiglie, i giapponesi, al contrario, erano presenti in gran numero e, pertanto, furono essi a colmare la domanda di manodopera nei periodi del raccolto. Inoltre, similmente agli italiani in altri settori produttivi, i giapponesi erano facilmente reperibili con il sistema del "caporalato". Nelle comunità giapponesi erano infatti presenti "boss" che fungevano da intermediari con gli agricoltori garantendo il reperimento della forza lavoro²⁹. Come si evince dai dati raccolti nel 1907 dal Bureau of Labor Statistics, attraverso una indagine sulle condizioni del lavoro agricolo in California, circa il 55% della manodopera delle 350 aziende esaminate era composto da "orientali" (soprattutto giapponesi). I bianchi europei, pertanto, costituivano meno della metà della manodopera agricola. "Bianchi" e "orientali", categorie utilizzate nelle stesse indagini statistiche, erano rappresentati in misura differente all'interno della classe dei lavoratori temporanei. Oltre l'85% degli asiatici erano temporanei, vale a dire operai assunti per la stagione del raccolto; nel caso del restante 45% dei lavoratori agricoli bianchi, la cifra dei "temporanei" scendeva sotto la soglia del 65%³⁰. In virtù della loro bianchezza, gruppi come gli italiani avevano molte più probabilità degli asiatici di essere assunti come lavoratori permanenti. Nel 1907 "Pacific Rural Press" affermava: "gli italiani e gli svizzeri costituiscono l'elemento più affidabile e stabile dei lavoratori agricoli"³¹.

Come i cinesi, i giapponesi entrarono nel settore agricolo non unicamente in qualità di braccianti, ma anche di piccoli affittuari. Essi si concentrarono nei prodotti a ciclo breve, come le fragole, e nella coltivazione degli ortaggi. Da affittuari inoltre alcuni di essi divennero proprietari. La loro espansione nel settore agricolo fu tale da attirare su di sé subito le invidie e i risentimenti dei bianchi. Se per gli agricoltori l'immigrazione giapponese era una benedizione, per gran parte della

²⁸ Cinotto, *Soft Soil, Black Grapes*, pp. 129-149.

²⁹ Gunther Peck, *Reinventing Free Labor. Padrones and Immigrant Workers in the North American West, 1880-1930*. Cambridge: Cambridge University press, 2000, p. 56.

³⁰ California Bureau of Labor Statistics, *Thirteenth Biennial Report (1907-1908)*. Sacramento: Superintendent of State printing, 1908, p. 120.

³¹ *The Agricultural Economist. Conditions of Farm Labor in California*, "Pacific Rural Press", January 26, 1907, p. 53.

società bianca californiana essa rappresentava una minaccia per il mercato del lavoro e per la propria integrità razziale non meno di quanto lo era stata in passato quella cinese. L'immigrazione giapponese fu infatti immediatamente oggetto in California di severe campagne di contestazione da parte di organizzazioni, come la Asiatic Exclusion League, che chiedevano l'applicazione a tutti gli immigrati asiatici delle medesime restrizioni applicate ai cinesi. Sotto la spinta di queste agitazioni, nel 1907 il governo americano siglò con la sua controparte nipponica un accordo informale, il Gentlemen's Agreement, che restrinse drasticamente l'ingresso negli Stati Uniti di lavoratori giapponesi. Nel 1913, l'Assemblea legislativa californiana approvò una legge che proibiva la vendita di terra o l'affitto di lungo periodo "agli stranieri ineleggibili per la cittadinanza", un provvedimento nei fatti contro gli agricoltori giapponesi. La California Alien Land Law rafforzò la marginalizzazione dei giapponesi nel mercato del lavoro agricolo, costringendoli ad ingrossare le fila dei braccianti³². Oltre a marginalizzare ulteriormente i giapponesi nel bracciantato, chiudendo loro l'accesso a forme di coltivazione diretta, questi provvedimenti sollevarono nuovamente il problema in California del reperimento della manodopera agricola. Come ha spiegato Cletus Daniel, gli agricoltori non furono troppo colpiti dal rischio di un calo della manodopera giapponese per due ragioni fondamentali: in primo luogo, perché i giapponesi si erano dimostrati spesso lavoratori poco "docili", con scioperi strategici in occasione del raccolto finalizzati ad ottenere aumenti salariali; in secondo luogo perché si rese disponibile una manodopera bianca di disoccupati delle città per la latente crisi economica che si sviluppò negli anni precedenti l'ingresso in guerra degli USA nel 1917³³. Se si osservano nuovamente i dati della CCIH, relativi all'anno 1914 (vedi appendice), si nota come americani e, in misura minore, anche immigrati europei fossero presenti nei campi di lavoro agricoli. Gli attori che andavano a costituire questa manodopera bianca erano principalmente due: innanzitutto le famiglie, spesso reclutate dai centri abitati più vicini ai poderi, sul modello di quanto è già stato detto per il caso degli italiani. Cecilia Tsu ha illustrato come un largo numero di donne e bambini bianchi erano impiegati nella raccolta della frutta nella Santa Clara Valley nei mesi estivi intorno al 1910. Le famiglie arrivavano da circa 50 miglia intorno a Santa Clara e dovevano portare le loro tende e cibo, perché veniva fornita loro solo un'area dove accamparsi. Da questo punto di vista, il lavoro minorile e delle donne non era in contrasto con gli ideali promossi dalla ideologia agraria locale che tendeva a valorizzare il ruolo della famiglia e dei suoi componenti nella vita di campagna³⁴. È possibile quindi che una parte di questi "americani", presenti nei campi

³² Per una complessiva ricostruzione delle agitazioni contro l'immigrazione cinese in California si veda il classico di Roger Daniels, *The Politics of Prejudice. The Anti-Japanese Movement in California and the Struggle for Japanese Exclusion*. Berkeley: University of California Press, 1977.

³³ Daniel, *Bitter Harvest*, p. 76.

³⁴ Tsu, *Garden of the World*, pp. 26-27.

di lavoro agricoli, fossero figli di immigrati, anche italiani. Uno studio del Bureau of Education americano del 1917 rilevò che a North Beach, il quartiere italiano di San Francisco, circa un centinaio di bambini delle elementari si assentavano per mesi interi, tra la primavera e l'autunno, per andare nelle campagne fuori dalla città per raccogliere la frutta³⁵. Il secondo attore che andò a rinforzare la manodopera bianca negli anni successivi al Gentlemen's Agreement fu rappresentato dai "migratory workers", lavoratori che si spostavano da un luogo a un altro venendo impiegati, di volta in volta, in quei settori produttivi dove era richiesta manodopera, dunque non solo in agricoltura. Una parte significativa di questi migratory workers erano immigrati europei. È il caso dei greci che, come gli italiani, arrivarono in California in gran numero all'inizio del Novecento. Per evitare che la loro manodopera congestionasse il mercato del lavoro dei centri urbani, la California State Federation of Labor, coordinamento delle unioni sindacali, provò nel 1911 ad inviarli nelle campagne di Fresno dove era richiesta manodopera³⁶. Il piano fu portato avanti con successo: "nell'ultimo anno più di 3000 manovali greci (...) hanno preso il posto degli asiatici nei ranch della California (...) ciò si deve largamente agli sforzi messi in campo dalla California State Federation of Labor", vantava nel 1912 il "Labor Clarion", storica testata operaia di San Francisco³⁷.

Il movimento dei lavoratori in California, nella sua componente mainstream legata all'American Federation of Labor, per la gran parte ignorò i braccianti nel corso dell'Età Progressista. Ciò per diverse ragioni. In primo luogo perché, come illustrato, per molti versi il settore agricolo era una sorta di ghetto per gli asiatici; in secondo luogo perché i bianchi che vi lavoravano erano ritenuti inorganizzabili per i pregiudizi che la classe operaia americana nutriva nei confronti di gruppi come greci e italiani, ma anche per la profonda eterogeneità della manodopera bracciantile dal punto di vista dei tempi e dei modi di reclutamento. Gli unici che si cimentarono in un tentativo di organizzazione dei lavoratori agricoli furono gli Industrial Workers of the World ma da una prospettiva strettamente rivoluzionaria. Furono loro nel 1913 ad organizzare il celebre wheatland riot. Un coacervo di immigrati tra cui greci, indiani, italiani, lituani, messicani, polacchi, spagnoli e turchi diede vita a un violento sciopero che in maniera definitiva accese i riflettori dell'opinione pubblica sulle condizioni del lavoro agricolo stagionale in California³⁸.

³⁵ U.S. Bureau of Education, *The Public School System of San Francisco*. Washington: Government printing office, 1917, p. 577.

³⁶ California State Federation of Labor, *Proceedings of the Eight Annual Convention*. Bakersfield 1911, p. 70; si veda anche *Labor Scarcity*, "Pacific Rural Press", January 28, 1911, p. 78.

³⁷ *Supplanting Japanese*, "Labor Clarion", September 20, 1912, p. 4.

³⁸ La composizione etnica del Wheatland riot è descritta da Carlton H. Parker, *The Casual Laborer and Other Essays*. New York: Harcourt, Brace and Howe, 1920, pp. 173-74. Per uno studio accurato della sommossa si veda McWilliams, *Factories in the Field*, p. 154.

Nazionalità rappresentate in 876 campi di lavoro

	Beet	Berry	Costruction	Fruit	Grape	Highway and grading	Hop	Lumber	Mines and quarries	Oil	Railroad	Ranch	Misc.	Totals	Percent.
Americans	213	100	1.052	603	472	3.391	807	4.117	992		625	392	237	16.176	49.3
Italians	23	50	155	15	26	933	159	1.646	857	6	147	149	31	4.197	12.8
Mexicans	62		278	135	23	1.055	188	94	916	6	733	138	5	3.633	11.2
Japanese	339	738	10	212	520	21	314	2	2	32		195	27	2.412	7.35
Greeks	3		2	8		237	152	139	154	5	139	3	30	872	2.64
Germans	2		4	9	50	92	347	250	21	9		11		795	2.42
Chinese	7		5	58	161	10	268	109	4	19	3	91	2	737	2.25
Finns						6		543	26					575	1.75
Portuguese	14			2		177		203	97			27		520	1.58
Austrians			20			41		411	47					519	1.58
Spaniards	5					7	100	57	333			1		503	1.53
Swedes	1		1	2		28		422	7			11		472	1.4
Hindus	78			3	227		64	4						376	1.1
Irish			5			14		149				5	2	175	.53
French	1					1		152	1			17		172	.52
Russian	1			5		2		100	2	1				111	.34
English								60	7			2		69	.21
Armenians						67								67	.20
Swiss	13			1				42				8		64	.19
Canadians								58						58	.17
Norvegians								47	1			2		50	.15
Negroes						8	41							49	.15
Slavonians						42								42	.13
Danes	17							16		1		1		35	.10
Scotch								15	17					32	.10
Bohemians								23				2		25	.07
Polish								22						22	.07
Koreans									17					17	.05
Indians							6							6	.02
New Zealanders									7					7	.02
Hungarians								4						4	.02
Hollanders								4						4	.02
Montenegrins								3						3	.01
Chilians								2						2	.01
Turks									2					2	.01
Maltese						1								1	
Albanian						1								1	
Servian								1						1	
Belgian	1													1	
Australian								1						1	
Totals	780	888	1.532	1.053	1.479	6.134	2.446	8.751	3.510	3.199	1.647	1.055	334	32.808	
No data														4.038	
Grand total or present capacity														36.846	

Fonte: California Commission on Immigration and Housing, *First Annual Report*, 1915, p. 42.